

Musica - Mstislav Rostropovich

Sotto il muro di Berlino

Enrico Parola

Incontro col più grande violoncellista vivente. Nel 1989 suonò sotto il muro che cadeva. «Era il simbolo della mia vita divisa. Il suo crollo voleva dire che essa si poteva ricomporre»

«Adesso segnati questo». Ti guarda dritto negli occhi, rivolgendoti l'indice destro, e ripete sempre questa frase, quando vuole dirti qualcosa di importante. Non riesci a dimenticare, nemmeno per un istante, che quel russo corpulento che ti sta davanti è il più grande violoncellista di tutti i tempi, ma l'evidenza più vivida è quella di trovarsi di fronte a un grande uomo, che, come si suol dire, molto ha vissuto e che molto ha da raccontare.

Pochi, forse, potrebbero elencare le incisioni fatte, le opere che tutti i maggiori compositori contemporanei gli hanno dedicato e la sale da concerto dove si è esibito; ma le immagini che lo ritraggono col suo strumento sotto il muro di Berlino che sta cadendo, nel 1989, hanno fatto il giro del mondo.

Perché lui, Mstislav Rostropovich, è fatto proprio così: «Nel 1978 mi era stata tolta la cittadinanza sovietica, e mi era negato l'ingresso in qualunque Paese comunista». Tolta la cittadinanza a un musicista, a un violoncellista: già questo è sintomatico. «Da allora la mia vita era divisa, come spaccata in due: da una parte, in Russia, la famiglia, i parenti, gli amici, i miei luoghi, il mio passato. Dall'altra, la casa a Parigi, i concerti, le tournée. Quando mi chiamò un amico, dicendomi di accendere il televisore, non capii immediatamente. Vedevo gente che festeggiava, che si abbracciava, che stappava bottiglie. Quando mi resi conto di cosa stava succedendo, mi venne spontaneo precipitarmi sotto quel muro che cadeva: era il simbolo della mia vita divisa, e il suo crollo voleva dire che finalmente essa si poteva ricomporre. Ero ritornato completamente me stesso: non più da una parte il concertista che viaggiava per il mondo e dall'altra la mia storia fino ai 48 anni. Suonare sotto il muro voleva dire esprimermi completamente, esprimere la gioia di fare musica e la gioia di riabbracciare quel pezzo di vita che mi era stato sottratto».

La domanda sorge spontanea: ma che cos'è la musica, anzi, più in generale la bellezza perché un uomo possa dedicarvi tutta la sua vita, e usarla per esprimere la gioia più grande?

«La musica è la cosa più bella che ha regalato Dio all'uomo: pochi suoni, ma molti strumenti. Ed è possibile fare tutto». L'affermazione, considerando chi sta parlando, potrebbe sembrare almeno un po' faziosa. «La musica è il linguaggio più universale che l'uomo possa concepire. Non c'è distinzione di razza, di nazione, di tempo: la musica parla a tutti». La chiacchierata inizia a entrare nel vivo, soprattutto quando Rostropovich allarga la prospettiva. Perché proprio a tutti? «Prendi Shakespeare: parla anche lui a tutti, ieri come oggi. Perché nelle sue tragedie si trova mirabilmente descritto tutto ciò che è più profondo, più proprio dell'uomo: l'amore, la speranza, la gioia, ma anche la disillusione, il dolore e persino l'odio. Tutto ciò che un uomo può scorgere dentro di sé, è stato espresso da Shakespeare e dagli altri grandi geni della storia dell'umanità con commovente chiarezza. Pensa al *Romeo e Giulietta* di Prokofiev: la cattiveria, la morte di Tebaldo, il dolore, e quel "do maggiore" usato per

la morte di Giulietta, così carico di speranza e di presentimento dell'aldilà».

Così si sente chiedere come sia possibile essere sicuri di che cosa un musicista volesse comunicare scrivendo questo o quell'altro pezzo, ancora una volta dà una risposta spiazzante: «È chiaro». Punto e basta. Vorresti almeno un accenno al cuore dell'uomo, alla sua capacità di conoscere, puoi anche insistere, ma lui ti guarda e ripete «È chiaro». Ed è chiaro, e lo sai benissimo. È chiaro per te come sai che è chiaro per lui: basta vederlo suonare o dirigere, basta, semplicemente, sentirlo parlare. Ad esempio quando, per farmi capire il nesso tra la musica, la bellezza che ne costituisce la forma, la verità che comunica e la libertà dell'uomo, dopo aver scherzosamente sbuffato («Non hai una domanda più facile?»), racconta di come i russi ascoltavano le musiche di Shostakovich. «Eravamo sotto il regime, e nessuno poteva parlare della situazione vigente. Ma quella musica, attraverso quella musica Shostakovich raccontava la verità ai russi. In quelle note era descritta veramente la loro vita, come non potevano trovar descritta in nessuna altra parte. La gente veniva al concerto per sentirsi dire la verità su di sé, e, mi capitava spesso, quando ero sul podio, di veder qualcuno piangere. Niente della loro storia era sottaciuto. Vedi - e fa ancora il gesto con l'indice, per sottolineare l'importanza della cosa - Shostakovich parlava di cose dolorose, ma la musica che le descriveva era così bella, così perfetta, che diveniva impossibile a chi era lì di pensare alla propria tragedia senza percepire una seppur flebile, ancora sfocata speranza. Se anche da una condizione così brutta può nascere una cosa così bella, allora in una cosa così brutta non può non esserci il posto per la speranza». Eccoci serviti. Senza astruse disquisizioni filosofiche, è la storia, è la realtà che fa emergere potente e, a chi vuole, inequivoca, la verità.

Quando cita Dostoevskij («Solo la bellezza salverà il mondo», riprendendo Solov'ëv), c'è dentro tutto il sangue, il dolore e i fatti di una vita.

La musica di Shostakovich, il crollo del muro di Berlino: per poter sperare c'è bisogno di qualcosa di reale, di vero. E la bellezza, la musica, non sono meno concrete dei mattoni, franti, di un muro.

di Enrico Parola

Tracce N. 8 > settembre 2002